Sette secoli da Dante: la sua eredità nelle opere di Francesco Petrarca

Relatrice: dott.ssa Alessandra Sirugo

giovedì 25 novembre 2021

Dante e Petrarca, due colossi della letteratura: separati da due sole generazioni, 39 anni, eppure la *summa* della cultura medioevale l'uno e entusiasta umanista che espressamente volle prendere le distanze da lui il secondo. Anche se, in realtà, gli ultimi sudi hanno individuato diversi punti di contatto che la mostra "Pur d'Amor volgarmente ragionando" in corso presso il museo Petrarchesco Piccolomineo di Trieste hanno approfondito ed evidenziato.

Perché se è vero, come ha subito esordito la coordinatrice del Museo dott.ssa Alessandra Sirugo nella conferenza tenuta lo scorso 25 novembre '21 su invito della Associazione culturale Studium Fidei in collaborazione con UCIIM TS, se è vero che nella quindicesima del ventunesimo libro delle *Familiares* del 1359 a Boccaccio Petrarca prende le distanze da Dante ed evita addirittura di nominarlo, è anche vero che accetta ben volentieri una copia della Commedia (il celebre Vat. lat 3199) spiegando anche che la sua insofferenza è dovuta non a riserve sull'opera del Poeta, ma alla sua popolarità che, ad avviso dello scrivente, non corrisponde ad una vera comprensione dell'opera.

Dante è tomista mentre Petrarca legge Agostino, Dante ama i provenzali, Petrarca si richiama ai classici latini e non fa riferimento né ai siciliani né allo stilnovo, Dante vive un amore spiritualizzato mentre Petrarca, dopo una prima fase in cui aspira anche lui ad un amore ineffabile, connota poi il suo sentimento nella declinazione peccato-pentimento- redenzione. E queste sono evidenti distanze. Hanno però attinto alla stessa tradizione culturale: entrambi, ad esempio, hanno letto la stessa Bibbia, di cui la Biblioteca Attilio Hortis conserva una splendida copia miniata di provenienza veneziana a stampa del 1482, e lo stesso Virgilio di cui la copia che Petrarca amò molto è attualmente conservata, con diverse sue annotazioni, nella biblioteca Ambrosiana a Milano. Amavano entrambi Omero, Saffo, Orazio e i classici latini che oltretutto Petrarca poté conoscere meglio di Dante avendo trovato durante il suo soggiorno a Lione testi sconosciuti a Dante.

Circa il rapporto tra i due, significativa la Canzone 70 del Canzoniere "Lasso me: ch'i non so in qual parte" le cui prime quattro strofe Petrarca le fa terminare tutte con un verso non suo: il primo è di Gautier de Chatillon, il secondo di Cavalcanti, ma il terzo "così nel mio parlare voglio esser aspro" è una citazione dalle rime petrose di Dante. Per poi continuare con Cino da Pistoia e concludere con il celebre "nel dolce tempo della prima etade".

Il Canzoniere stesso, ha continuato Alessandra Sirugo, presenta influenze dantesche almeno nella prima parte che raccoglie le composizioni anteriori al 1348-49, anno della morte di Laura, in quanto anche questa donna, come Beatrice, è caricata di forza redentrice; ed anche i Tronfi, scritti tra l'altro in terzine dantesche, hanno la stessa finzione narrativa della Commedia proponendo una visione ad occhi aperti. Parlando dei Trionfi non possiamo non ricordare le due splendide cassapanche nuziali acquistate da Domenico Rossetti negli anni Venti dell'Ottocento in Toscana e donati al Museo Petrarchesco Piccolomineo sui cui fianchi sono, appunto, raffigurati i Trionfi: come nella Commedia, anche qui il poeta narrante si intrattiene con figure mitologiche o defunti, compresi due personaggi già incontrati da Dante: Guido Guinizzelli e il trovatore Arnaut Daniel. Nella successione delle virtù Amore, Pudicizia, Morte, Fama, Tempo, Eternità (che nell'interpretazione iconografica triestina è rappresentata con uno splendido Cristo Pantocrator) però, diversamente da Dante, la visione

petrarchesca resta orizzontale. Significativo di contro che nel quarto componimento dei Trionfi, il *pantheon* dei poeti che Petrarca incontra sia guidato da Dante e Beatrice: un evidente riconoscimento della sua indiscussa grandezza che sovrasta anche quella degli autori che lo hanno preceduto. Sul tema della fama, invece, i due poeti si distinguevano decisamente: l'uno, Dante, fu sempre sdegnoso e addirittura infastidito da lusinghe e apprezzamenti per non parlare della avversione per giullari e adulatori, mentre Petrarca un riconoscimento lo desiderò fortemente: per poter essere laureato in Campidoglio nel 1341 si sottopose a un esame a Napoli presso Roberto d'Angiò. A soli 37 anni.

Rapporto e influenze complesse tra i due, quindi, che Alessandra Sirugo nel concludere la sua relazione ha voluto in un certo senso riassumere ricordando un originale manoscritto custodito nella Biblioteca Attilio Hortis: un codice dei Trionfi riccamente miniato che Felice Feliciano, studioso e antiquario veronese degli anni Sessanta del Quattrocento, compose per sé: anche egli, che pur asseconda la tradizione quattrocentesca che vede Petrarca superiore a Dante, dopo aver trascritto nella prima parte i Trionfi, riserva la seconda a componimenti di Cino da Pistoia, poeti senesi e, appunto, Dante, quasi a indicare che era in questi che si trova la chiave interpretativa di Petrarca. Inoltre nel ricopiare proprio 33 sonetti di Petrarca, lo pone quale *pendan*t umanistico delle dantesche tre cantiche di 33 canti.

Lezione decisamente ricca ed elegante, che i due intermezzi musicali di sapore medioevale offerti dalle studentesse del Liceo Carducci-Dante di Trieste dirette dalla loro docente hanno reso ancora più preziosa. (Marina Del Fabbro)